

GATTO SAM

Quello che ti ricordi di una ex è perfetto. Perfino gli aspetti più orribili. Se poi non hai nient'altro per le mani, il ricordo di lei è letale. In ufficio tengo appesa sopra la scrivania una vecchia pagina di pubblicità presa da una rivista. È la foto di una mia ex che fa la modella, e sono giorni che ci penso. È passato molto tempo dall'ultima volta che le nostre strade si sono incrociate, e di questo ringrazio Dio in ginocchio. Ma se ce l'avessi qui, ora, penso che la sposerei.

Tutte le mie fidanzate hanno sempre avuto lo stesso taglio di capelli, lunghi, lisci e con la frangetta. A tutte piaceva il sesso, erano tutte belle ragazze e amavano la stessa musica che ascolto io – Rolling Stones, Little Feat, The Who. Come bevitrice, tutte mi tenevano testa. E avevano tutte la macchina.

Che cosa avevano che non andava? Paula era bassa, scura e depressa, e fumava un sacco di sigarette. Sarah era una maestra di sci, troppo piena di sé; quando beveva pisciava nel letto. Irene s'intendeva di New Age, dipingeva l'aura della gente e collezionava scatole di tè e infusi. A Holly quand'era stanca le si incrociavano gli occhi. Era grassottella e dormiva dodici ore a notte. Boots era interessata al sesso anale, ma aveva il fare indolente e sciatto di una segretaria. Mi sono visto con una giapponese, Makiko, che ha minacciato di scaricarmi se non le portavo un'asciugabiancheria

su per quattro piani di scale fino al suo appartamento. E sono uscito con una fotomodella di nome Ann, quella della foto, che in realtà era pelata per via di una rara malattia. Chiedevo troppo? Volevo il vero amore. Che ne era della fedeltà, della fiducia? E dov'erano le risate? Nascoste sotto il letto? In un pacchetto di merendine con sorpresa?

Volevo il vero amore. Non una replica, non la stessa identica scena che si ripete all'infinito, le stesse cene, gli stessi "affittiamo un film". Volevo un amore con tutti gli optional: fiori freschi, lei con un bel vestito indosso, biancheria intima, vedere insieme un concerto della madonna, pompini in una decappottabile. Natale in Africa, cose così, il migliore champagne, incontrare le star del cinema, party strepitosi su piste da ballo trasparenti. Quante volte ancora dovrò spiegarlo?

Nella foto che ho in ufficio Annie indossa una giacca di pelle da motociclista ed è senza parrucca, completamente pelata. La cosa buffa è che siamo usciti insieme per quasi un anno e la prima volta che l'ho vista senza parrucca è stato quando ho aperto quella rivista. Una volta mi ha chiesto se volevo vederla senza, e io le ho detto di no. Il fatto, vedete, è che la parrucca era stata la prima cosa di lei che mi aveva attratto. Era talmente fica mentre ballava in top, con quei suoi capelli splendidi, lunghi e neri, e pensate un po' come ci sono rimasto quando ho scoperto che erano i capelli di qualcun altro.

Provo questa sensazione guardando la foto di Annie, una sensazione calda e pungente sotto lo sterno. So bene che cos'è: è la sensazione di aver fatto qualcosa di male, e le tracce del senso di colpa sono profonde e fastidiose, ma non è solo quello. Perché quando guardo i suoi occhi, che fissano un punto al di fuori della pagina e mi guardano senza vedermi, sento quasi che la voglio di nuovo con me. Non scherzo. Farei qualsiasi cosa per riaverla. Se mi telefonasse in questo preciso istante cadrei in ginocchio e scopierei a piangere.

"Sam", mi direbbe, "vuoi stare con me?"

Nella foto accenna un sorriso, la sua grande, sbalorditiva bocca si dischiude, gli occhi puntano in basso come se nascondesse un segreto. Deve volermi di nuovo, ne ho bisogno. Poi, quando mi avrà detto che posso andare da lei e mi guarderà dal basso verso l'alto con quei suoi occhioni castani che ti risucchiano, mi verrà voglia di scappare. E non vorrò più vederla, né parlarle, né sentire la sua voce al telefono.

E questo cos'è, Gatto Sam? Te lo sto chiedendo: è amore? Perché se è amore, allora al mondo ce n'è fin troppo.

Sapete cosa? Me la sono scopata. Per me è morta e sepolta, acqua passata, perciò tanto vale dirla tutta. Mi sono fatto Ann, sua sorella e l'amica cicciona. Ann era andata in Germania per un lavoro importante. Mi scriveva le cartoline dalla Hofbräuhaus. Io ho telefonato alla sua amica, abbiamo mangiato maiale con funghi e bambù, abbiamo bevuto e fatto sesso su un prato accanto alla mia macchina, io coi pantaloni tirati giù fino alle caviglie.

Liscia e abbronzata, ricca e porca finché vuoi, pur con tutti i suoi tratti unici, Ann non è degna di lustrare le scarpe a Louise, la mia fidanzata più recente, l'unica persona che in vita mia ho amato veramente. Louise sembrava che mi conoscesse davvero, e nonostante ciò, voleva lo stesso stare con me. Ma lei è parte integrante della situazione che al momento sto cercando di evitare, per cui mi faccio bastare la perfezione dei ricordi. Io lo so cosa sta succedendo, è tutto un grande ciclo. Ho avuto fidanzate fin dalla seconda elementare, e probabilmente ne avrò una finché campo. Il problema è che, nonostante il mio attuale momento di confusione (ora ci arrivo), io le donne le amo, le amo sul serio. Adoro vederle abbaiare per me. Scherzo. Mi piace avere una ragazza. Alle donne basta che tu sia mediamente fedele, poi si lasciano fare qualsiasi cosa. Qualsiasi. Puoi farle chinare dolcemente sullo schienale del divano col culetto per aria e quelle non battono ciglio, perché la

verità è che a tutte piace, ma hanno bisogno del pretesto dell'amore. Io mi caccio in un sacco di guai, con tutte quelle carezze al buio. Carezze su carezze in tutte quelle camere da letto, accanto a una chiesa, sopra un negozio di cibo biologico, sul retro della villetta di sua madre. Scommetto che se li metessi in fila uno accanto all'altro avrei accarezzato pancini nudi di qui all'Estonia e ritorno. Le donne si passano la voce, e sotto a chi tocca. Fossi una ragazza me ne scoperei dieci al giorno. Giuro. Ma non vorrei mai essere una ragazza, perché a loro è toccata la peggior sfiga della storia.

Avete di fronte il prototipo dell'eterno innamorato. *Tutto* mi piace: le prime telefonate, i suoi capelli raccolti in una bandana, la prima sbronza insieme, le sue mutandine microscopiche. Il solito nodo allo stomaco lascia il posto a una specie di vortice. E poi le prime settimane insieme, da freschi fidanzatini, quando qualsiasi cosa pensi, alla fin fine pensi a quello. E non stai lì ad arrovellarti sul senso della vita quando al mattino suona la sveglia, prima di andare al lavoro. Ti ritrovi un suo capello lungo sulla manica della giacca e lo guardi in controluce. E resti lì impalato dieci minuti, ripensando alla notte prima. La porti a cena in un ristorante chic, fate shopping insieme e qualche uscita a quattro, decidete se dormire a casa di uno o dell'altra. Le telefoni e poi la richiami: "Ah, e poi volevo dirti..." Una bella serata dopo l'altra. Fantastico. Ormai sei il suo ragazzo, non le telefona nessun altro. Conosci le sue amiche, la sua famiglia, parlate di come saranno i vostri figli, pensi di sposarla.

Adoro essere innamorato. Quanto la amo, quanto la amo! A volte non so nemmeno più di cos'è che sono innamorato. Sono innamorato della droga-amore.

Entrate in un supermercato, oppure al ristorante, la tua ragazza ti precede e tu le guardi il culo. E pensi: "È o non è un culo strepitoso? È ed è mio. È bellissimo". Come se fosse la tua salvezza. Non è certo un culo a salvarti. Cosa può fare, un culo? Nasconderti se la polizia ti cerca? Telefonare al tuo capo quando non stai bene?

Io e Louise, la mia ragazza, siamo andati a una festa di gente che lavorava in pubblicità, tutti conosciuti sul lavoro. Iniziava tardi e giungeva al termine di una giornata lunghissima, quando il mio unico desiderio sarebbe stato cenare davanti alla tv. Ma sapevo che mi sarei mangiato le mani se me la fossi persa. Alle feste succedono cose di cui poi i tuoi amici parlano per settimane, a volte per anni. Non te ne puoi perdere una. Altrimenti sei tagliato fuori da tutte le battute più divertenti.

La festa si teneva in un capannone ristrutturato. In un angolo c'era un gruppo che suonava, un po' di ragazzi portavano vassoi di antipasti caldi e c'era un bar a pagamento. Tra la folla girava un mimo odioso. Ce l'avevo con me stesso per esserci andato, ero deluso dalla gente che c'era e incazzato per aver portato anche Louise, che non conosceva nessuno. A chi mi faceva domande sul mio lavoro rispondevo che ero stato assunto dalla mafia per fare public relations. Facevo lo stronzo perché capissero che c'erano posti migliori dove andare, ma al tempo stesso mi sforzavo di fare battute e dire cose intelligenti perché volevo piacere a tutti. È per quello che vado alle feste. E poi agli altri piaci di più se sono convinti di non piacerti.

Io e Louise ci siamo messi a scroccare sigarette a destra e a manca. A chi ci diceva di sì ne pigliavamo quattro in un colpo. A un certo punto lei ha salutato con la mano una tipa che stava andando verso il bar. Io non l'ho vista bene per via delle luci basse, ma era un metro e ottanta e passa, con i capelli lucidi e nerissimi, lunghi fin quasi alle spalle e sciolti. Portava un paio di jeans e una maglietta, aveva un culetto alto e sodo, da atleta, le spalle strette e nodose, un'aria da teppistella ed era magrissima, con le anche oscurate di quelle che senti subito sotto il bikini. Troppo buio per cogliere tutti i dettagli.

Volevo farci due chiacchiere. “Louisie”, ho detto, “quando vai in bagno dovresti controllarmi i messaggi in segreteria”.

“Ok”, mi ha risposto lei, e io le ho dato un po’ di spiccioli. Dopodiché se n’è andata e io ho sgomitato fino al bar, intrufolandomi accanto alla tipa, mi sono spalmato in faccia il sorrisetto delle grandi occasioni, ho finto di voltarmi verso di lei per puro caso e lei era un uomo.

Aveva gli zigomi alti, lineamenti tutt’altro che volgari, poteva essere uno di quei modelli *tanto carini* delle pubblicità di Calvin Klein. Altro non saprei dire, non sono un esperto di bellezza maschile. Comunque sì, ci siamo capiti, sostanzialmente un bel ragazzo. Anche se, a guardarlo da vicino, una bella sbarbata non gli avrebbe fatto male. Probabilmente in passato era andato a letto con Louise, per questo lei l’aveva salutato.

Era un tipo magrolino coi capelli lunghi, punto. Non era una donna.

Quando Louise è tornata gliel’ho detto. Non che mi ero precipitato al bar, è chiaro, ma che vedendolo con la coda dell’occhio l’avevo scambiato per una tipa. Ci siamo messi a ridere come due pazzi. A volte riesco a essere così coglione che mi domando come mai le ragazze escano con me. È quello il vero mistero.

Sono un amante fantastico. Questo me lo devo concedere. Ci sono solo due cose di me che le femmine non apprezzano: il fatto che quando guido canto – lo ammetto: non sono un musicista – e il mio modo di sciare. Tutte le ragazze che conosco sanno fare i salti con gli sci, le gobbe sulle piste per loro sono una passeggiata. Io invece cerco di fare le curve sulle gobbe e interrompo in continuazione la discesa. Ho i capelli folti e la mia macchina odora di cuoio nuovo di zecca. Ho una bella pelle e un fisico non male. Ma sulle gobbe mi faccio ridere dietro, e quando canto le donne pensano che scherzi o che stia facendo l’imitazione di un matto, quando invece la tua macchina è uno dei pochi posti oltre al bagno dove puoi can-

tare le canzoni più belle come Dio comanda. Tutte pensano che io canti malissimo. Che vadano a farsi fottere (possibilmente da un altro, io ho già dato). In macchina si canta perché è bello, c’è poco da fare. E poi che cazzo: per una volta che sai le parole! Tutte le mie ragazze – è una specie di tradizione che si tramandano alle mie spalle – quando mi metto a cantare prima ridono, poi si tappano le orecchie, e dopo un po’ si innervosiscono, o si incazzano proprio. Ammetto che non sono un cantante professionista, ma perlomeno ci provo. Insomma, mi piacerebbe avere un minimo di voce in capitolo su quali tradizioni dovrebbero passare da una fidanzata all’altra.

E allora cos’ho che non va? Voglio dire, dico le bugie, scopo chiunque mi si lasci scopare, non ricordo mai il nome della migliore amica di lei e odio ballare. Lo faccio, per carità, e anche spesso; mi ci metto d’impegno, ma poi mi sento male e finisco per sudare troppo. Alla fine ho la camicia zuppa, forse perché sono del tutto fuori forma. Attiro intorno a me una folla di persone: stentano a credere che uno riesca a ballare così male. Tipo che peggio ballo, più mi trovo gente intorno.

Quando io e Louise ce ne siamo andati dalla festa, l’alcol aveva cominciato a farsi sentire. Uscendo dal parcheggio sotterraneo avrò sbattuto contro il marciapiede non so quante volte. Sono tornato a casa e ho chiuso gli occhi cercando di addormentarmi, ma continuavo ad avere in testa quel tipo, quello che sembrava una ragazza, e nella mia mente lo vedevo gironzolare qua e là per la festa. Lo vedevo andare dal barista, ficcarsi la mano nella tasca anteriore per prendere i soldi, spingere il culetto rotondo leggermente all’infuori – qualcuno mi fermi – e mi sono eccitato, ma eccitato di brutto. Continuavo a pensarci e a stringere forte le gambe. Il suo culo dentro quei jeans, nient’altro. Ero tutto un brivido. E morivo dalla voglia di farmi una sega pensando a lui. Il punto è che nella mia mente era come se lui fosse una donna, ma... Vabbè, lasciamo perdere.

Mi sono imposto di scopare Louise. Non ne avevo voglia, e lei era praticamente in coma, ma dovevo farlo. Sono un uomo. Qualsiasi uomo avrebbe fatto lo stesso. Il mattino dopo, tra una tazza di caffè e una di cereali, le ho chiesto come aveva conosciuto quel ragazzo, come si chiamava, che lavoro faceva. Cos'è, di punto in bianco ero diventato gay? Così, da un giorno all'altro?

Mettetevi nei miei panni. Dovevo schiarirmi le idee. Dovevo dimenticare. Il weekend successivo ero via per lavoro, e quello dopo io, Louise e altre due coppie abbiamo affittato la villetta di un amico per una breve vacanza. Abbiamo bevuto superalcolici, cucinato una pizza con i funghetti allucinogeni, il cane di Vicky e Tom è finito sotto una macchina ed è morto, il letto ad acqua su cui dormivamo io e Louise non si sa come si è forato e la sera della gara per il miglior costume da bagno Tom ha lasciato la Jacuzzi accesa e il motore si è bruciato. Ad ogni modo, la villetta non era molto distante dalla città. Poco più di cento chilometri di autostrada in direzione nord.

Qualche giorno dopo stavamo bevendo al Sid's Rathskeller, per gli amici Sid's Rat, quando il tipo – si chiamava John Drake – è entrato. Faceva l'imbianchino. Aveva una ditta sua, e un gruppo con cui suonava in giro. Louise lo conosceva proprio perché la sua ex coinquilina aveva non so più quale legame con il gruppo.

“C'è il tuo amico”, ha detto lei, e tutt'e due ci siamo messi a ridere. Louise lo ha salutato con la mano e l'ha invitato a sedersi. Io gli ho stretto la mano. Ci siamo detti le solite due cazzate. Louise ha accennato al gruppo e lui mi pare abbia detto che le cose andavano bene. Sembrava un tipo in gamba, molto normale, con gli occhi chiari, azzurro pallido. Poteva essere mezzo sudamericano o giù di lì, a giudicare dalla pelle color caramello chiaro. Aveva i classici lineamenti che definiresti spigolosi, e una faccia che quando sorrideva cambiava per via dei denti, perfetti e bianchissimi. I capelli erano folti e lisci, lucidi e neri. In quel momento mi sono reso conto che

John l'avevo già visto: giocava a basket nello stesso centro sportivo dove io giocavo a hockey. Le nostre partite sono il martedì e il giovedì sulla pista al pianterreno. Lui l'ho visto fuori dalla palestra.

John doveva scappare. Abbiamo incontrato dei tizi di un'agenzia pubblicitaria mai sentita. Ci hanno insegnato un gioco chiamato Vomita, in cui si usano i dadi e vari bicchierini di Cuervo. Stavo giusto cominciando a prenderci la mano quando a un certo punto sono inciampato in uno sgabello, volando a terra e scheggiandomi un dente.

Più tardi, mentre eravamo nel letto di Louise a fare un po' i cretini, ho cercato di immaginarmi l'interno della casa di John. Mi sono chiesto se a casa mia c'era niente che avesse bisogno di una riverniciata. Poi Louise mi ha implorato gentilmente di mettermi sopra di lei e di nuovo nella mia mente ho rivisto il culo di John. Quella sera aveva un altro paio di pantaloni, color sabbia, e una camicia di jeans sbiadita. Era visibilmente asciutto e in ottima forma. E via, di nuovo mi sono ritrovato arrapatissimo, e al tempo stesso a disagio per quella sensazione assurda. Cattivo Gatto Sam, brutto e cattivo gattaccio. Gattaccio sporcaccione. Mi sono sentito di nuovo glabro e dodicenne, beccato a farmi le pippe nell'armadio della mamma. Ho pensato ora arriva la polizia e mi sbatte dentro, perché è giusto così.

(Traduzione di Matteo Colombo)